

ANTONIO MASI MARCO MARIO

**“ Gran Caffè Masi ”
Polignano a Mare racconta**

Presentazione

Gran Caffè Masi è “il Ricordo di Noi”, di come eravamo, dei miti e delle credulonerie che hanno accompagnato la vita comune, del bisogno di relazionarci in modo schietto e faceto, della semplicità e anche della precarietà e drammaticità dei vissuti.

E' la rivisitazione di un paese del sud, Polignano a Mare, che attualmente fatica a conservare la sua identità, perché inglobata in un fortunato e veloce sviluppo, che necessita tuttavia della opportuna presa di coscienza delle odierne dinamiche.

L'autore, con questo suo libro, realizza un lavoro di “archeologia culturale ed affettiva” riportando alla luce, con capacità descrittiva e padronanza linguistica, un mondo ricchissimo destinato a scomparire. L'analisi accurata delle situazioni, la caratterizzazione dei personaggi, l'utilizzo delle espressioni proprie della civiltà contadina, la valorizzazione di ogni aspetto della vita fanno da supporto a questo amorevole lavoro di “Scavo”, nella memoria, per fare emergere tutto l'arcano del nostro mondo, le avventure e disavventure, i limiti, i contrasti, le tragedie, le trasgressioni, le violenze.

L'autore, come un folletto divertito, vola di ricordo in ricordo, scandaglia il suo stesso cuore e la sua mente, opera confronti con la narrazione orale, gestisce con bravura la narrazione e l'affabulazione. Entra nelle case o nelle catapecchie; osserva i personaggi, ne scruta movimenti e intenzioni, ne fotografa gli aspetti esteriori, indaga e si intrufola nel loro mondo psichico, e in modo congruente, coadiuvato da costante senso dell'umorismo, realizza ritratti assolutamente realistici.

Egli considera anche gli aspetti meno edificanti della vita dei nostri concittadini di un tempo: non si irrigidisce in giudizi morali, ma descrive la realtà dell'uomo in tutte le sue forme. E non disdegna di utilizzare il lessico proprio di ogni condizione sociale, anche la più degradata pur di mantenersi fedele alla verità descritta o immaginata.

All'interno di questo percorso l'autore si diverte ad operare migrazioni da un accadimento ad un altro, realizzando trame e sinergie tra vite lontane: è il continuo e interessante gioco della produzione creativa che si giova della libertà e della magia del flusso di pensiero.

Il senso di appartenenza e la memoria collettiva costituiscono la radice del nostro benessere intellettuale, psicologico, affettivo e spirituale.

E' dovere di tutti onorare la memoria del nostro paese e diffonderla nel tempo.

(insegnate Maria Lattarulo)

Dedicato a tutti gli italiani emigrati che le vicende della vita portarono lontani dal proprio paese, migrando in terre sconosciute in cerca di fortune.

Uomini e donne che conservarono la valigia di cartone vuota di aspettative ed illusioni infrante, ma piena di gioie familiari, dolori, sofferenze, ricordi e nostalgie.

Anche loro, anche voi emigrati avete costruito l'Italia, seppure in luoghi remoti.

Nota

Questi racconti abbracciano un arco di tempo che va dalla fine degli anni '30 sino ai primi anni '60; ovviamente alcuni, i più remoti, sono racconti raccontati e qualche altro affonda nella notte indeterminata dei tempi; alcuni sono anche racconti e storie cucite su barzellette che sono il sale dell'autoironia popolare.

I tanti personaggi che si muovono sul palcoscenico delle rocce, vie e piazze di Polignano a Mare, sono quasi sempre veri, alcuni inventati, altri ancora romanzati e tessuti su fatti o eventi effettivamente accaduti, come pure la sceneggiatura degli stessi.

Pertanto ogni riferimento a persone, non espressamente identificate con i loro veri nomi e soprannomi; come anche ogni riferimento ad aneddoti e avvenimenti raccontati in questo libro è puramente casuale.

Buon ascolto.

IL MONASTERO DI SAN VITO

Il Monastero di San Vito, tutti lo sappiamo, sorge maestoso nella suggestiva località omonima, dotata di un piccolo porto naturale; tra il V e il VII secolo qui si insediarono i monaci basiliani trovando accoglienza nei rifugi rupestri, sottostanti l'attuale Abbazia, di cui la zona è particolarmente ricca sino alla spiaggia di San Giovanni.

Secondo la leggenda furono proprio i monaci seguaci di San Basilio ad accogliere le reliquie di San Vito e dei suoi precettori, Modesto e Crescenza, giunte a Polignano grazie alla principessa salernitana Fiorenza nell'anno 801.

Si narra infatti che Fiorenza (salvata proprio da San Vito da una tempesta sul fiume Sele, apparsole nel tragico frangente) gli fece voto di custodire le sue spoglie mortali. E fu sempre San Vito che in sogno le indicò il Castrum Polymnianense, come luogo per custodire le sante reliquie. Così, la principessa acquistò alcuni poderi del Castrum, l'odierna frazione, e li donò ai frati che divennero i custodi delle spoglie del Santo.

Il Monastero, assunto ad abbazia nel 1500, fu costruito, in tempi diversi, tagliando la bassa scogliera tufacea, a partire dal X secolo e nel corso degli anni fu meta preferita di popolazioni straniere e invasori, uomini di affari e malaffare, mercanti e commercianti, re e principi normanni, salernitani e veneziani. Infine l'Abbazia dal XIV al XVIII secolo fu, per bolla di Papa Leone X, la dimora dei Frati Minori conventuali dei SS. Apostoli.

Originariamente il luogo, dove ora sorge l'ex complesso monastico, doveva corrispondere all'antica Apaneste (nome di origine greca) luogo di sosta lungo la importante via Traiana.

Un alto recinto murato circonda l'Abbazia, delimitata da quattro torri angolari e da porticati che per secoli hanno accolto i pellegrini provenienti da ogni dove, poveri, affamati e scalzi, a piedi o in ginocchio e devoti ricchi, agghindati, immerlettati e damascati, a cavallo o in carrozza, tutti per chiedere l'intercessione di San Vito.

La piccola chiesa, che è incorporata nel Monastero, probabilmente fu costruita sulle rovine di un'antica torre romana. L'architettonico e maestoso frontale con la loggia balaustrata a grandi ariose arcate, collegata, all'interno delle mura, da una scalinata scoperta, si apre e domina il mare di fronte e il visitatore può immaginare il lento via vai dei monaci che in fila, alla mattina presto, quando il sole albeggiava sonnacchioso nel mare, procedevano avanti e indietro recitando le lodi mattutine, poi

al vespro illuminati dalle torce, e infine alla compieta al chiarore rossastro del tramonto che cedeva all'azzurro nero della notte.

Sin qui il breve accenno storico.

Ma il Monastero, che come ogni luogo conserva i suoi misteri e le sue leggende, fu palcoscenico, tra gli altri, almeno di due fatti che il dente edace del tempo ha stemperati e forse cancellati dalla memoria, soprattutto orale, quella tramandata dai nonni ai padri, ai figli; memoria andata desueta con l'avvento della stampa a caratteri mobili per cui vieppiù diventò vero quello che era scritto e leggenda quello che era tramandato a voce, confermando il detto latino “scripta manent et verba advolant”.

E proprio qui però sta il suo segreto, che la leggenda può volare sulle ali della fantasia ed ognuno si può creare un suo mondo fantastico, dove rifugiarsi dalla piatta e cinica realtà ed anzi adornarla e trasformarla in mito, mito che supera la realtà stessa e la rende eterna.

Si racconta che, di ritorno dalla Terra Santa con le navi della Serenissima Repubblica di Venezia, dopo l'ennesimo saccheggio di quelle terre dove, allora come oggi, si mischiava il sacro al profano, anzi si sbandiera quasi sempre il sacro e la umana solidarietà per nascondere gli interessi del profano, nel 1439 un certo frate di Lanciano fosse riuscito a sottrarre al bottino dei veneziani il capo ed un braccio di San Simone ed un femore di San Giuda Taddeo, apostoli; e si narra che fosse riuscito a trasferirli di nascosto a Lanciano, nella cappella della chiesa dei Padri Eremitani di S. Agostino.

Male incolse! Perchè, da essere l'affare una questione solo di devozione religiosa tra preti, confraternite e credenti, diventò un affare di Stato.

Infatti il Doge del tempo Francesco Fòscari, punto sul vivo perchè veniva messa in dubbio la potestà di Venezia, padrona e signora allora di tutto l'Adriatico e delle altre terre conosciute, sentitosi beffato soprattutto dai buzzurri (per i veneziani) abitanti degli insediamenti abruzzesi e chietini, inviò due lettere durissime: una al vescovo di Chieti e l'altra all'Università di Lanciano per chiedere l'immediata restituzione delle reliquie di cui rivendicava il sacro possesso! Diritto che gli derivava, evidenziò il Doge nella lettera, dallo stesso evangelista San Marco! (raffigurato, nei sigilli ufficiali di ceralacca delle due missive, nell'atto di porgere la bandiera di Venezia e delle altre terre al Doge), e perciò lui si considerava signore supremo delle terre e dei mari, per volere appunto del santo protettore... e quindi padrone anche dei resti mortali dei due apostoli.

Alla intimazione del Doge, l'Università e tutto il Consiglio cittadino di Lanciano risposero:

- che loro avevano soltanto il capo ed alcuni arti degli apostoli mentre a Venezia erano rimasti più pezzi;
- che le reliquie erano oramai patrimonio dei frentani³ che si erano affezionati a quei

santi! Santi che avevano già iniziato a fare miracoli nella loro nuova dimora;

-che il loro trasporto era costato sacrifici e denaro!

-che infine le sacre ossa spettavano loro perchè era stato il loro concittadino a rinvenirle e a trasportarle dalla Terra Santa, per cui di restituire le reliquie non se ne parlava assolutamente.

Il Doge però si infuriò ancor più a queste scuse, che riteneva oltre modo offensive, e minacciò gli abitanti di Axanum, l'odierna Lanciano, proclamando un pesante ultimatum.

Pur di tenersi i resti dei santi, ai governanti della città non restò altro da fare che chiedere l'appoggio del Re di Napoli, il quale, naturalmente, non perdendo la ghiotta occasione di consolidare il suo potere su quelle terre viciniori, mentre Venezia era pur sì potente, ma molto lontana, illuminato ed infuso di mistico fervore, fece sapere a Venezia che le reliquie erano ormai sotto la sua protezione.

Al Doge saltò la proverbiale mosca al naso perchè non poteva pensare di perdere in un sol colpo le reliquie e soprattutto la influenza commerciale su quei luoghi, si incattivì ancora di più e l'anno dopo armò alcune galee e le diresse nel porto di San Vito Chietino, a circa 15 chilometri dalla cittadina, affinché da lì le armate potessero marciare contro Lanciano.

Sarà che la missione fu affidata ad un giovanissimo rampollo della nobiltà al suo primo incarico per mare (poco rischioso ma carico di onori laici e religiosi), sarà che, giunti all'altezza di Falconara, il mare incominciò a litigare di brutto con il cielo, con il vento in mezzo che li mischiava, mescolava l'acqua che si rovesciava dal cielo a quella delle onde che si alzavano furiose dal mare e sollevavano le galee come fucelli, le navi furono, come si suol dire, in balia delle onde per tre giorni, e quando il mare finalmente si rappacificò con il cielo e furono sparite le nuvole che lo rabbuivano, le galee avevano superato di molte leghe il porto di San Vito Chietino quando apparve loro la torre normanna che sorveglia a tutt'oggi il porticciolo di San Vito di Polignano.

Notte tempo il giovane ammiraglio, dopo aver ancorate le navi fuori del porto, scese a riva con le barche e i soldati, armati, come si suol dire, sino ai denti e con lo stendardo del leone alato per assediare le alte mura del nostro Monastero.

Ma si racconta che non ce ne fu bisogno perchè i buoni frati aprirono il grande portone a quegli ospiti inattesi i quali comunque, sempre convinti di essere arrivati a San Vito di Lanciano, e pensando ad una imboscata, iniziarono a dare alle fiamme ciò che incontravano all'interno del chiostro e a saccheggiare le masserizie che i campagnoli del luogo conservavano nei grandi alti locali perimetrali e sotto le mura, finchè l'Abate di allora, rimasto ignoto alla storia, fronteggiò con inusitato coraggio gli aggressori con le armi della speranza: il Crocefisso tra le mani e la fede in Dio nel cuore.

L'Abate soprattutto riuscì a palesare l'errore e a convincere l'Ammiraglio veneziano che non era quello il San Vito che cercavano e che quelli raffigurati in chiesa, nella pala d'altare, accanto a San Vito non erano i Santi apostoli Simone e Giuda Taddeo, ma i precettori di San Vito, Crescenza e Modesto.

Comunque i veneziani, prima di ritirarsi, perchè nella procella avevano perduto quasi tutti i viveri, finirono per risparmiare uomini, muri e arredi, ma saccheggiarono tutto ciò che potevano mettere sotto i denti; così le galee ripresero l'alto mare e il Monastero di San Vito con le sue reliquie fu salvo.

Si racconta e probabilmente i fatti si svolsero proprio così.

* * *

Si racconta anche che, quando i monaci basiliani, che dapprima vivevano nelle grotte rupestri, si furono insediati stabilmente nel Monastero, c'era fra loro un frate che veniva dalla Cappadocia; sarà che era turco, sarà per la lingua, sarà per la liturgia ortodossa osservante che lo portava a praticare rigidamente la regola di San Basilio, sarà che aveva abitudini strane e diverse dalle loro, che non comprendevano, e persino perchè aveva avuto l'impudenza, secondo loro, di prendere il nome di Basilio, come il santo fondatore dell'ordine, per tutto questo era dagli altri monaci se non osteggiato, ma trattato con diffidenza.

Eupsichio, così si chiamava il nostro frate, era il più alto di tutti, il più magro ma anche il più muscoloso, la pelle scura, i capelli stopposi e gialli come la paglia; era anche il primo che si svegliava nel convento e l'ultimo a chiudere il portone e a ritirarsi nella sua cella. Quando era costretto a parlare con i suoi confratelli lo faceva mescolando qualche parola di latino con qualche frase di volgare e turco, da ciò si capisce come si comprendessero tra loro più a gesti che a parole.

Frà Basilio era un uomo pacifico, laborioso, silenzioso e remissivo con tutti, ma per i suoi conventuali, aveva due grossi difetti: per primo, aveva l'abitudine di salire al mattino presto sulla torre a nord che guarda la loggia, quando la luna e le stelle vengono ingoiate dalla prima luce del nuovo giorno. Vi saliva tutte le mattine, sia che fosse sereno o nuvoloso, estate o inverno.

I confratelli lo seguivano curiosi con occhiate sbilenche celate dal cappuccio; lo vedevano denudarsi del saio, rimanere a torso nudo nelle grandi braghe di tela per poi iniziare a saltellare, a spingere le braccia in alto e in basso, a gesticolare a destra e a sinistra verso il cielo ora, ora a piegarsi sul pavimento alzandosi e abbassandosi con grande sforzo.

E quando riscendeva in chiesa per l'Invitatorio era tutto sudato come un colabrodo e stravolto come se avesse combattuto contro un nemico invisibile «Forse è Satana stesso?!» tanto che tutti i confratelli non avevano il coraggio di alzare gli occhi al di sopra delle pagine del 'Libro delle Ore'.

L'altro difetto che i monaci gli rimproveravano era che di notte lo sentivano camminare per tutto il convento e l'indomani mattina immancabilmente mancavano delle provviste.

I frati si erano più volte lamentati con l'Abate il quale, arrivando a credere che Eupsichio, fra' Basilio, fosse posseduto da chissà quale demònio, per redimerlo e per penitenza, lo fece più volte rinchiudere nel Grottone di San Giovanni dove i frati, di nascosto dalla gente del luogo, sollevano fare il bagno anche d'inverno per lavarsi.

Ma non ci fù né redenzione, nè pentimento perchè ogni volta che il frate rientrava nel convento riprendeva le sue stranezze anche perchè i semplici monaci, prevenuti nelle loro congetture, non volevano accettare la banale spiegazione degli inusuali comportamenti dell'amico turco che aveva l'unica colpa di mantenersi in forma, facendo sul torrione tutte le mattine esercizi fisici a cielo aperto e poi di notte era (o faceva) il sonnambulo per rifocillarsi dalla magra sbobba che passava il convento...

Finchè successe che una mattina un improvviso e fragoroso temporale si avvicinò veloce a San Vito proprio mentre il frate, imperterrito ai goccioloni che come chicchi di uva bianca incominciavano a cadere, continuava i suoi esercizi e sollevava le braccia al cielo; proprio in quel mentre, un fulmine unì il cielo alla terra e si abbattè sulla croce del campanile facendola sparire in un battibaleno dalla vista dei frati che si erano rifugiati nel refettorio.

Fu troppo!

«Frate Eupsichio comanda le saette!»,
«E' un demonio!»,
« E' una disgrazia per tutti!»,
« E' uno scandalo per il convento!»,
« Per gli abitanti di San Vito è uno stregone!»,
« Non possiamo permettere che i contadini lo credano!»,

Dissero i frati spaventati più della stessa burrasca.

La sera stessa sul mare liscio come l'olio, l'Abate, aizzato dai suoi pii monaci, scivolava sulla barca con due villani e il docile Eupsichio verso l'Isola di San Paolo,⁴ che si trova a circa trecento metri dalla alta scogliera a strapiombo di Polignano, nella periferia a sud, di fronte all'insenatura dello Iumo.

Su quest'isolotto abbandonarono il buon frate, con un fraterno abbraccio e una liberatoria benedizione dell'Abate che lo affidò alla Provvidenza non senza un sacco di poche povere provviste ed acqua.

Così fu che frà Eupsichio divenne il primo abitante dello Scoglio di Polignano.

Narra la leggenda ...

(CONTINUA)

